

Storia di una tigre

Papi, Ufo e carabinieri

nel nuovo monologo di Fo

CORRIERE DELLA SERA

20100 MILANO

VIA SOLFERINO 23

DIR. RESP. FRANCO DI BELLA

- 4 FEB. 1979

MILANO — A dieci anni dalla nascita del *Mistero buffo* — che a sua volta ha continuato frattanto a espandersi e svilupparsi, aggregando nuovi spunti e nuovi materiali — Dario Fo torna alla forma di teatro che gli è forse più congeniale, quella in cui certamente attinge i risultati più felici e i vertici più originali: il monologo, o per meglio dire quel suo singolare coagulo di invenzioni mimetico-vocali costruite sui frammenti di una letteratura popolare reinventata e trasfigurata, adattata alle esigenze di uno straordinario estro personale.

L'eccezionale esito di questo nuovo viaggio lungo una vecchia, collaudatissima strada è risultato evidente, l'altra sera alla Palazzina, dove Ginzivano le quindici repliche di *Storia di una tigre e altre storie*, tre ore di spettacolo senza una flessione, senza un attimo di calo, con un Fo in evidente stato di grazia che sembrava ritrovare la freschezza e l'incisività che spesso, in altri, recenti spettacoli, erano parse offuscate e soverchiate dall'eccessiva preoccupazione didascalica.

«Siamo in un periodo disastroso, di crisi spirituali e morali oltre che finanziarie». Inizia così la lunga premessa allo spettacolo, in cui Fo, alla sua maniera, passa in rassegna le mode e i tic della grande corsa all'irrazionale: il rinnovato carisma del papato — degli ulti-

mi tre pontefici, ed in particolare di Albino Luciani, l'attore fornisce icastici ritratti — l'eroticismo e le filosofie orientali, l'astrologia, gli UFO («i carabinieri son quelli che ne vedono di più, i poliziotti un po' meno, le guardie di finanza meno di tutti»).

L'antidoto proposto da Fo sta nel ricorso all'antica saggezza popolare: il racconto, udito da una cantastorie vicino a Shangai, del soldato cinese ferito dal Kuomintang durante la lunga marcia, e salvato da una tigre alquanto emblematica; la strage degli innocenti e le prodezze infantili di Gesù riproposte nell'ingenua, sanguigna prospettiva dei Vangeli apocrifii; l'abbozzo di una scena su Dedalo e Icaro, ancora da sviluppare; e infine il resoconto, già famoso, dell'ubriaco alle nozze di Cana.

In questi brani, e soprattutto nella limpida, bellissima storia cinese, e nella suggestiva immagine di quel Cristo fanciullo che gioca a far miracoli, Fo raggiunge una misura, una maturità espressiva, quale non si trovava, a nostra avviso, neppure nei momenti più alti del *Mistero buffo*: il racconto della tigre, in particolare, colpisce per l'asciuttezza, la razionalità, la calibrata sintesi, l'impegno dimostrativo e l'azione fantastica; e per la sorprendente capacità dell'attore di portare la fiaba esotica ad una dimensione domestica, con-

dina, padana, infondendole un sapore di terre nostre, un'aria di casa che si sovrappone a questo paesaggio cinese remoto, sfumato, un po' astratto.

Alla base di questo risultato c'è ovviamente, e soprattutto, quell'irripetibile, ergo teatrale che assume le intonazioni di un immaginario dialetto vetero-lombardo: una parlata che ha una gamma di sonorità ricchissima, affatto sconosciuta alla lingua letteraria, e che consente ritmi vocali inusitati, rallentamenti e accelerazioni, deformazioni onomatopèiche e nitide scansioni epiche. Proprio in questa *Storia della tigre*, più ancora che nel *Mistero buffo*, sembra anzi precisarsi in pieno quel particolare concetto di epicità che Fo ha mutuato dai «fabulatori» popolari, così lontano e diverso dall'algido straniamento brechtiano.

Lo stesso Fo ci è parso, se possibile, ancor più scarso ed efficace del solito, un fenomeno di tecnica recitativa e di vorticiosa creatività. Quell'affettuosa immagine di papa Luciani, evocato con una lunga, interminabile risata, quel racconto del soldato ripetuto a velocità vertiginosa, autentico saggio di virtuosismo; sono davvero pezzi di grande teatro. Un pubblico folto come al solito alla «prima» lo ha festeggiato con ripetuti, calorosissimi applausi.

Renato Palazzi